

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLVII n. 190 (47,624)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 21-22 agosto 2017

Messaggio per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato

Accogliere, proteggere, promuovere, integrare

Accogliere, proteggere, promuovere, integrare: si articola attorno a quattro verbi fondati sui principi della dottrina della Chiesa il messaggio di Papa Francesco per la prossima giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che si celebrerà il 14 gennaio 2018.

Riaffermando la sua «speciale preoccupazione» per la situazione di tanti uomini e donne «che fuggono dalle guerre, dalle persecuzioni, dai disastri naturali e dalla povertà», il Pontefice ricorda che «ogni forestiero che bussava alla nostra porta è un'occasione di incontro con Gesù Cristo». Nasce da qui «una grande responsabilità» che la Chiesa «intende condividere con tutti i credenti e gli uomini e le donne di buona volontà», invitandoli «a rispondere alle numerose sfide poste dalle migrazioni contemporanee con generosità, alacrità, saggezza e lungimiranza».

Nello specifico, Francesco chiede «possibilità più ampie di ingresso sicuro e legale nei paesi di destinazione» e invoca «un impegno concreto affinché sia incrementata e semplificata la concessione di visti umanitari e per il ricongiungimento familiare». Allo stesso tempo, auspica che un numero sempre maggiore di paesi «aprano corridoi umanitari per i rifugiati più vulnerabili», prevedendo anche «visti temporanei speciali per le persone che scappano dai conflitti nei paesi confinanti». Il Papa ribadisce il suo no alle «espulsioni collettive e arbitrarie di migranti e rifugiati» e torna a sottolineare l'importanza di offrire loro «una prima sistemazione adeguata e decorosa».

Per Francesco il principio della centralità della persona umana «obbliga ad anteporre sempre la sicurezza personale a quella nazionale». E le particolari condizioni di migranti, richiedenti asilo e rifugiati «postula-



no che vengano loro garantiti la sicurezza personale e l'accesso ai servizi di base». Anche per questo, «in nome della dignità fondamentale di ogni persona, occorre sforzarsi di preferire soluzioni alternative alla

detenzione per coloro che entrano nel territorio nazionale senza essere autorizzati».

Insistendo sulla necessità di un'adeguata protezione in patria e nelle terre di immigrazione, il Ponte-

fice domanda che a tutti siano concessi «la libertà di movimento nel paese d'accoglienza, la possibilità di lavorare e l'accesso ai mezzi di telecomunicazione». Per i minori, in particolare, il messaggio insiste sulla

necessità di «evitare ogni forma di detenzione» e di assicurare «l'accesso regolare all'istruzione». Quanto alla questione della nazionalità, il Papa afferma che «nel rispetto del diritto universale» essa «va ricono-

sciuta e opportunamente certificata a tutti i bambini e le bambine al momento della nascita». Inoltre, «lo status migratorio non dovrebbe limitare l'accesso all'assistenza sanitaria nazionale e ai sistemi pensionistici, come pure al trasferimento dei loro contributi nel caso di rimpatrio».

Agli «stranieri presenti sul territorio» vanno inoltre garantiti «la libertà di professione e pratica religiosa» e «l'inserimento socio-lavorativo», accompagnato da «percorsi formativi linguistici e di cittadinanza attiva». In ogni caso va sempre promossa l'integrità della famiglia «dovendo il ricongiungimento familiare — con l'inclusione di nonni, fratelli e nipoti — senza mai farlo dipendere da requisiti economici».

Riguardo all'integrazione, infine, il messaggio del Pontefice evidenzia le «opportunità di arricchimento interculturale generate dalla presenza di migranti e rifugiati» ed esorta a favorire questo processo anche «attraverso l'offerta di cittadinanza legata da requisiti economici e linguistici e di percorsi di regolarizzazione straordinaria per migranti che possano vantare una lunga permanenza nel paese».

PAGINA 8

All'Angelus il dolore e la preghiera del Papa per gli attentati in Burkina Faso, Spagna e Finlandia

Un momento di silenzio

Papa Francesco è tornato a esprimere il suo dolore per i sanguinosi atti terroristici che nei giorni scorsi hanno colpito alcuni paesi africani ed europei. All'Angelus di domenica 20 agosto, in piazza San Pietro, il Pontefice ha ricordato i recenti attacchi avvenuti in Burkina Faso, in Spagna e in Finlandia. «Preghiamo per tutti i defunti, per i feriti e per i loro familiari, e supplichiamo il Signore, Dio di misericordia e di pace, di liberare il mondo da questa disumana violenza» ha esortato invitando i fedeli a un momento di silenzio, seguito dalla recita dell'Ave-

maria. In precedenza, commentando l'episodio dell'incontro di Gesù con la donna cananea narrato dal vangelo di Matteo (15, 21-28), il Papa aveva messo in evidenza l'insistenza della madre nel domandare la guarigione della figlia. «La forza interiore — va ricercata nel suo amore materno e nella fiducia che Gesù può esaudire la sua richiesta». E questo, ha aggiunto, «mi fa pensare alla forza delle donne. Con la loro for-

tezza sono capaci di ottenere cose grandi».

La testimonianza della madre dimostra dunque «che è l'amore che muove la fede e la fede, da parte sua, diventa il premio dell'amore». Del resto, è lo stesso Gesù a indicare la donna «come esempio di fede incommensurabile». Ecco perché la sua perseveranza, ha insistito il Pontefice, «è per noi stimolo a non scoraggiarci, a non disperare quando siamo oppressi dalle dure prove della vita». Il Signore, infatti, «non si volta dall'altra parte davanti alle nostre necessità e, se a volte sembra

insensibile alle richieste di aiuto, è per mettere alla prova e irrobustire la nostra fede». Da parte nostra, «dobbiamo continuare a gridare come questa donna: "Signore, aiutami! Signore, aiutami!", pregando «con perseveranza e coraggio». Tut-

ti, infatti, «abbiamo bisogno di crescere nella fede e fortificare la nostra fiducia in Gesù», soprattutto quando «la strada non appare più pianeggiante ma aspra e ardua».

PAGINA 8

fratello Francesco sorella Chiara

La decima puntata del romanzo di BARBARA ALBERTI

PAGINA 4

Sulle tracce del giovane jihadista autore della strage a Barcellona

Ricerche in tutta Europa

MADRID, 21. Ricerche in tutta Europa. A quattro giorni dagli attacchi di Barcellona e Cambrils, le forze dell'ordine sono sulle tracce di Younes Abouyaqoub, ultimo ricercato della cellula che avrebbe contato dodici componenti.

Ad annunciarlo, facendo il punto delle indagini, è stato il consigliere dell'interno della Generalitat catalana, Joaquim Forn, offrendo importanti conferme. Il ministro ha precisato che la caccia a Younes Abouyaqoub, ventiduenne di origini ma-

rocchine, è appunto estesa all'intero continente, coinvolgendo le forze dell'ordine dei vari paesi. Il ragazzo viene definito «pericoloso e probabilmente armato». Forn ha confermato la convinzione degli inquirenti sul ruolo di Abouyaqoub nella strage. Il giovane era l'unico conducente del furgone che, piombato sulla folla lungo la Rambla di Barcellona giovedì scorso, ha provocato 14 morti e oltre 120 feriti, prima di schiantarsi contro un chiosco al termine di una spaventosa corsa di 500 metri. «Tutto indica che al volante ci fosse lui» ha detto Forn.

Le indagini in Catalogna hanno registrato nelle ultime ore un salto di qualità nel ricostruire la configurazione della cellula e soprattutto nel delineare il ruolo centrale di Abdel Baki Es Satty, l'imam di Ripoll attorno al quale si sarebbe coagulata la radicalizzazione di un manipolo di giovanissimi, quasi tutti residenti nella cittadina ai piedi dei Pirenei. Il quadro sembra ormai chiaro, e questo anche grazie alla collaborazione dell'unico sopravvissuto all'esplosione del covo di Alcanar: Mohamed Houli Chemlal, 21 anni, originario dell'enclave spagnola di Melilla, in Marocco.

Una collaborazione mantenuta segreta dagli inquirenti, che ai media

spagnoli avevano fatto credere che il giovane, interrogato in ospedale dopo gli attentati, non avesse aperto bocca. Invece Mohamed Houli Chemlal è diventato la bussola che ha orientato le mosse degli inquirenti.

La polizia ha intanto reso noto oggi che c'è una quindicesima vittima degli attacchi: è Pau Perez, il



Lo Spirito doni pace al mondo intero; guarisca le piaghe della guerra e del terrorismo

(@Pontifex_it)



La messa nella Sagrada Família per le vittime del terrorismo. Lavoriamo per una società di pace

PAGINA 2

Nelle opere di Carlo Mattioli
Paesaggi trasfigurati



Carlo Mattioli, «Popovari ai bordi della Versiliana» (1972)

LUCETTA SCARAFFA A PAGINA 5

la polizia, che ha parlato di soggetto con problemi psichiatrici. Secondo le prime informazioni, si tratterebbe di un francese di 34 anni originario di La Tronche, alla periferia di Grenoble.

Il cosiddetto stato islamico (Is) ha invece rivendicato l'accoltellamento avvenuto sabato a Surgut, in Siberia. L'aggressore ha ferito sette persone prima di essere ucciso dagli agenti della polizia.



L'arcivescovo di Barcellona con i reali di Spagna (Afp)

BARCELONA, 21. «La divisione corrode e distrugge, lavoriamo per una società di pace e libertà». Questo l'appello lanciato ieri dall'arcivescovo di Barcellona, cardinale Juan José Omella Omella, durante la messa celebrata in memoria delle vittime degli attacchi in Spagna. Il porporato ha riferito di aver ricevuto, poco prima della celebrazione, la telefonata di Papa Francesco, che ha voluto far sentire la propria vicinanza in questa «messa per la pace». Il Papa, che ha ricordato anche all'Angelus di ieri le tante vittime della violenza terroristica in vari paesi, ha assicurato la sua costante preghiera. «Sono con voi, volevo accompagnarvi in maniera speciale in questa messa, ed essere vicino a voi tutti in questo momento doloroso. Prego per voi, pregate per me» ha detto il Pontefice.

Nella basilica della Sagrada Família, di fronte a 1800 persone - tra cui il re Filippo VI di Spagna e la regina Letizia, il presidente del governo Mariano Rajoy, il presidente della Generalitat di Catalogna Carles Puigdemont e il sindaco di Barcellona Ada Colau, così come i rappresentanti della comunità musulmana - il cardinale ha parlato, nella sua omelia, di un «bellissimo mosaico umano» fatto di «credenti e non credenti, di persone di diverse nazionalità» ma accomunati dal profondissimo dolore per le 15 vite spezzate (14 nell'attacco sulla Rambla e una a Cambrils), per tutte le famiglie sconvolte e per le difficoltà dei 140 feriti. Il cardinale ha sottolineato il «desiderio di rigettare la logica dell'odio».

Il capolavoro incompiuto di Antoni Gaudí, che ha ospitato la celebrazione, è stato indicato dagli inquirenti come il primo obiettivo del commando terrorista di Ripoll, che pensava di far saltare in aria la basilica per poi portare il terrore nel cuore pedonale di Barcellona. Tutto questo non ha impedito che, proprio nella Sagrada Família, si ritrovassero ieri centinaia e centinaia di persone ad ascoltare, con un silenzio pieno di commozione, le parole del cardinale e a esprimersi in questo modo la ferma volontà di non dimenticare le vittime e di non piegarsi alla disumanità.

Gentiloni illustra il piano del governo per i giovani

ROMA, 21. Sgravi per l'assunzione dei giovani e la formazione dei dipendenti, un assegno per aiutare i disoccupati a cercare lavoro, più fondi per le famiglie povere. Questi i punti centrali del piano del governo italiano per il 2018. Nel discorso tenuto ieri al Meeting di Rimini, il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni ha confermato le anticipazioni di questi giorni: la prossima legge finanziaria si concentrerà soprattutto sul rilancio del mondo del lavoro e sui giovani. Gentiloni ha promesso «impegni selettivi» per «accompagnare la fine della legislatura».

Palazzo Chigi punta a rendere strutturali gli sgravi per le aziende. L'ipotesi più gettonata prevede di dimezzare i contributi previdenziali pagati per gli under 32 nei primi due anni, e di ridurli dal terzo anno di tre o quattro punti. Gentiloni ha sottolineato che la prossima manovra sarà «in linea con quelle che l'hanno preceduta». In precedenza, in un'intervista, Gentiloni era tornato sulla questione dello «ius soli»: «Diventando cittadini italiani si acquisiscono diritti, ma anche doveri. Garantire questa possibilità ai figli degli immigrati nati in Italia è una conquista di civiltà».

L'appello dell'arcivescovo di Barcellona alla messa nella Sagrada Família per le vittime del terrorismo

Lavoriamo per una società di pace

L'arcivescovo di Barcellona ha chiesto di «non cedere a sentimenti di odio e di vendetta», invitando tutti a farsi piuttosto «artigiani di pace». Ha ribadito che «la pace è la migliore alleata della nostra vita» e per ottenerla «non dobbiamo risparmiare alcuno sforzo. L'unione ci rende forti - ha sottolineato - mentre la divisione ci corrode e ci distrugge».

Di qui la chiamata a essere uniti per un obiettivo comune: «la pace, il rispetto, la convivenza fraterna, l'amore della solidarietà». L'arcivescovo Omella Omella ha poi condannato come «peccato gravissimo» quello di attaccare «la vita degli altri, di propri simili, di persone innocenti e di bambini». Ha quindi ricordato le parole di Papa

Francesco espresse nel telegramma che lui stesso ha ricevuto subito dopo la strage, a firma del segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin. In quel telegramma, il Pontefice aveva condannato la «violenza cieca» che ha mosso gli attentatori, definendola «una offesa gravissima al Creatore».

Nella sua omelia l'arcivescovo ha infine ricordato che Gaudí «concepì

il progetto della Sagrada Família come un tempio della riparazione, come un luogo per pregare per i peccati del mondo».

In un momento così drammatico, il cardinale ha dato voce, proprio da questa basilica, alla più sentita implorazione a Dio perché «cambi i cuori di pietra in cuori di carne, perché ispiri in tutti i sentimenti di umanità, fraternità, miseri-

cordia e pace». Tutti, credenti e non credenti «della terra di Spagna o stranieri, hanno testimoniato con la loro presenza alla messa la loro repulsione nei confronti della violenza dell'attentato». A tutti il porporato ha chiesto di ritrovare «la forza di affrontare il momento difficilissimo che è toccato vivere e non perdere la speranza per guardare al futuro».

Durante la messa si è pregato «per i feriti, perché Dio conceda loro una pronta guarigione; per i familiari delle vittime, perché ottengano la consolazione; per il mondo, perché possa vivere nella pace e nella cordia». La messa si è conclusa con il canto denominato *El Violai*, inno mariano dedicato alla Vergine di Barcellona e Montserrat.

All'inizio della celebrazione, aveva preso la parola l'arcivescovo ausiliario di Barcellona, monsignor Sebastià Taltavull Anglada, per auspicare che «tutto il dolore vissuto in quest'ultima settimana possa dare il passo a un nuovo stile di convivenza che rispetti i diritti umani e la dignità, superando ogni indifferenza ed esclusioni».

Dopo il momento forte di ieri, è stata annunciata una manifestazione pubblica a Barcellona contro ogni forma di terrorismo. Il sindaco Colau e il presidente Puigdemont hanno invitato tutti a partecipare a un raduno nel pomeriggio del 26 agosto, nei Jardines de Salvador Espriu.

Gli Stati Uniti pronti ad aumentare le esportazioni verso i paesi dell'est Mosca, Washington e la guerra del gas europeo

BRUXELLES, 21. Riparte la guerra del gas in Europa. A confrontarsi, ancora una volta, sono Stati Uniti e Russia, che si contendono il predominio del mercato europeo.

Lo scorso giugno la Russia, che si contendono il predominio del mercato europeo. Lo scorso giugno la Russia, che si contendono il predominio del mercato europeo. Lo scorso giugno la Russia, che si contendono il predominio del mercato europeo.

Il fatto non è passato inosservato al Cremlino, che non vede di buon occhio la mossa americana. L'export europeo vale il 75 per cento del totale russo, e i proventi di gas e petrolio costituiscono il quaranta per cento del budget federale di Mosca. La Russia punta inoltre al Nord Stream 2, condotta di fornitura europea da circa 1200 chilometri che passa sotto il Baltico aggirando l'Ucraina, e oggetto di sanzioni da parte dell'amministrazione Trump in risposta alla crisi ucraina.

Washington ha dato il via lo scorso anno (in seguito a un voto del congresso che risale al 2014)

all'export di gas naturale liquefatto (Lng) in tutto il mondo: il metano viene trasportato su navi cisterna e quindi rigassificato alla consegna. Le prime consegne sono partite da Sabine Pass, il terminal al confine tra Texas e Louisiana gestito da Cheniere Energy; è l'unico terminal finora operativo per lo stoccaggio

di gas naturale da inviare in Asia e in Africa e in parte minore, meno del 13 per cento del totale per ora, in Europa. E nuovi terminali di Lng sono in fase di costruzione in Texas, nel Maryland e sul resto della costa orientale: l'esportazione crescerà di 105 miliardi di metri cubi entro il 2020.

A Bruxelles l'ipotesi di una diversificazione in favore degli Stati Uniti è vista con favore. Dopo lo scoppio della crisi ucraina, sono aumentati i tentativi della Commissione europea di limitare l'influenza russa attraverso regole su infrastrutture e forniture da parte di Mosca.



Una nave per il trasporto di gas liquefatto

In Europa settecento banche scomparse a causa della grande crisi

BRUXELLES, 21. Dalla scoppio della crisi finanziaria globale a oggi, in Europa sono scomparse più di 700 banche, con un totale - fra grandi gruppi e singole istituzioni, anche straniere, con base nell'Unione europea - sceso dalle 3881 unità di fine 2007 alle 3154 di fine marzo 2017. A certificarlo è la Banca centrale europea nel suo ultimo rapporto sul settore. I dati mostrano un calo progressivo e inarrestabile dal picco di 3928 istituzioni attive a fine 2008: solo nei primi tre mesi del 2017, il totale

delle banche attive nell'Ue è sceso di 13 unità. La ripartizione per dimensioni mostra come a fine marzo operassero nell'Unione 34 grandi gruppi, 602 banche di medie dimensioni e 2518 piccoli istituti. Sono questi ultimi i più colpiti dalla riduzione in atto nel settore: in soli nove mesi hanno cessato l'attività autonoma più di 140 piccole banche (erano 2661 a fine giugno 2016). Nello stesso periodo gli asset totali delle banche che operano nell'Unione sono scesi di oltre mille miliardi.

La nuova corsa all'oro che spaventa i mercati

NEW YORK, 21. L'oro si afferma sempre di più come bene rifugio contro le speculazioni e contro i momenti d'incertezza dovuta alla politica internazionale. Le quotazioni del metallo prezioso oscillano con violenza, e negli ultimi anni sono variate da meno di 300 dollari l'oncia a quasi 1900. Nei giorni scorsi l'oro ha sfondato (galiziano) la barriera dei 1300 dollari (più 13 per cento circa nel 2017, e molti scommettono che possa arrivare ai 1350). Gli analisti s'interrogano su questo nuovo trend. I più

puntano il dito su tre fattori: l'incertezza politica europea con la Brexit, la fine dell'entusiasmo dei mercati per la nuova presidenza di Trump e la minaccia di una guerra nella penisola coreana.

Ma c'è anche un fattore interno ai mercati che fa preoccupare gli analisti. In quanto bene rifugio, di solito l'oro brilla di più quando l'economia va male e le Borse vanno giù, dunque lo scatto a 1300 dollari preannuncerebbe tempi molto difficili, con una nuova crisi all'orizzonte, come quella del 2007.

Gli ultimi rintocchi del Big Ben

LONDRA, 21. Gli ultimi dodici rintocchi. Il Big Ben li ha suonati oggi, a mezzogiorno. Lo storico simbolo della capitale britannica rimarrà in silenzio per i prossimi quattro anni, durante i quali sarà sottoposto a un complesso lavoro di ristrutturazione. Un progetto che è diventato motivo di scontro tra il premier Theresa May e il leader laburista Jeremy Corbyn. Sono state ben poche le volte in cui il Big Ben non ha suonato nei suoi 157 anni di storia. Fra le pause sino a oggi più lunghe, quella nel 2007, durata sei settimane, al fine di permettere i lavori di manutenzione. Nel 1976 lo stop fu di nove mesi.

Bruxelles punta sulle smart city

BRUXELLES, 21. L'Europa punta sulle nuove tecnologie a favore dello sviluppo sostenibile. Ad annunciarlo, ieri, la commissione europea secondo cui la strada da percorrere è quella di favorire gli investimenti nelle cosiddette «smart cities», ovvero nuclei abitativi che siano dotati di nuove potenti tecnologie in grado di favorire uno stile di vita più rispettoso dell'ambiente.

L'Unione europea prevede una spesa tra i dieci e i dodici miliardi di euro in un arco di tempo che si estende fino al 2020. Le risorse riguardano infrastrutture e sviluppo urbano.

È fondamentale, secondo la Commissione europea, puntare su iniziative che possano declinarsi variamente a livello locale e che abbiano come presupposto quello di perseguire il contemporaneo impatto su pil, crescita, occupazione, produttività, qualità della vita e benessere della persona.

fratello Francesco sorella Chiara

un romanzo di BARBARA ALBERTI

L'incontro

Chiara dormiva nel letto inondato dalla luna, quando fu risvegliata da un canto lontano. Anche Ave si destò, con le orecchie frementi: entrambe avevano riconosciuto la voce di Perugia. Ave corse alla porta, la raschiò con le zampe per correre fuori a cercare il cantore, e Chiara desiderò fortemente la stessa cosa, ma come? Da quando era inferma non poteva muoversi dal letto. Tuttavia tentò, con grande sforzo... e per effetto del canto, con gioia e stupore si alzò d'un tratto leggera, aprì la porta e si lanciò fuori, dietro Ave che la precedeva e ogni po' si fermava, aspettandola. Attraversarono la città e Chiara, a ogni passo che la avvicinava al canto diventava più agile e lieve.

Ave imboccò al galoppo la discesa di San Damiano.

Nell'orto della chiesetta, seduto su un tronco, un giovane in saio stava cantando, e Chiara

ra scoprì che la voce dell'ignoto prigioniero, per la quale aveva sofferto di nostalgia, apparteneva a Francesco, il suo eroe, suo fratello.

Vedendola arrivare Francesco cantò con un giubilo nuovo, ché per grazia di Dio subito intese, che la voce che portava in sé da quel giorno, era della vergine Chiara. Si spechiarono l'uno nell'altra, e fu come il cielo.

La volpe palesava la sua letizia con atti di muso di zampe e di coda. (Fioretto)

Chiara gli disse
«Tu non hai paura dei padri. Aiutami. Mi forzano a sposare Altiero Brufani, ma io voglio dedicarmi a Gesù».

«Vuoi farti suora ed entrare in convento?»

«No, voglio fare come te. Vivere in una comunità di compagne, in libera povertà, lavorando, pregando, soccorrendo chiunque abbia bisogno di pane, di una carezza, di cure. Voglio vivere nel Vangelo. Dovrò scappare di casa, per fare questo. Mi aiuterai?»

Francesco restò ammutolito. Mai aveva pensato di estendere la forma di vita della Porziuncola alle donne. L'idea di Chiara superava in audacia la sua innovazione, che solo ora gli parve completa.

E sorrise, come il viandante che trova la via, come il bambino che trova la biglia. Francesco

segue il Vangelo che tratta allo stesso modo uomini e donne: il messaggio di Cristo è per l'umanità intera (Chiara Frugoni). L'anima non ha sesso. Francesco dai compagni a volte è chiamato madre, e lui chiama madre frate Elia.

Chiara non chiede niente di meno dei Penitenti maschi: come loro, lei e le sue compagne andranno a lavorare, a mendicare, si recheranno lontano, in mezzo ai pericoli, per dire la parola di Gesù.

Francesco ancor di più sorrise, e disse

«Vieni, Frate Chiara».

La prese per mano e si inerpicarono sulla strada del monte fra il coro dei grilli, calcando le pietre che scintillavano sotto la luna, e la volpe dietro.

Ascendono al Monte Subasio questi due ragazzini ribelli alla ricchezza dei padri, questi due piccoli stravaganti che parlano con gli angeli, ascendono insieme e la parola amore sarebbe stonata, ove tutto è amore. Chi ha orecchie di grillo sente intorno come un bosco il fruscio dell'universo.

Ave d'un tratto si ferma, non per stanchezza, per malinconia, e guarda lontano. È con i suoi prediletti, nel luogo più odoroso della montagna. Perché quello sguardo fondo e pensoso, nel momento della perfezione?

«Penso - disse Ave con lo sguardo - al dolore che è sempre l'amore, specie se corrisposto».

Dall'alto guardarono la valle che si animò, e videro le genti di Assisi e del mondo, di ogni terra e colore, e ognuna aveva la faccia di Gesù.



La doppia fuga

Agnese consolava la sorella con lo sguardo, ma fece molto di più. Di soppiatto, fissò sul collare di Ave un messaggio per Francesco, palesandogli l'emergenza. La volpe sfreccia a San Damiano e lo porta a Francesco, che con lo stesso mezzo ne rimanda uno con le istruzioni per la fuga, e intanto avverte i compagni.

Mentre la casa ferve nei preparativi, Agnese distilla una bevanda che addormenta. La sera la propina a Bice e alla Balia, e le guardiane cadono in un sonno di piombo. Silenziosa come una volpe Chiara fugge dalla porta dell'orto seguita da Ave, e corre per la discesa che porta al piano. Ma c'è sempre un occhio nella notte. Il servo di guardia sulla torretta la vede scappare verso Santa Maria degli Angeli, e sveglia la casa.

Tutti saltano giù dal letto, Altiero grida
«È fuggita con quell'altro!»
Favarone trasecola.
«Quell'altro chi?»
«Non lo so! M'aveva avvertito, che aveva una tresca!»
«Incauto! Perché non l'hai detto?»
«Lo credevo uno scherzo per farmi adirare... e invece, prima ancora delle nozze vostra figlia mi regala un bel par di comat!»
«Badate!»
«So quel che dico!»

Stanno per accapigliarsi, ma le parole di Bice li fermano. La servetta, contenta di nuocere a Chiara, racconta che l'ha spiata, rivela i suoi incontri con Francesco, della volpe che fa da corriere, e i messaggi che ha intercettato - finalmente, saper leggere le è servito a qualcosa - Chiara non è con un amante, ma coi frati pezzenti.

«A cavallo, a cavallo!»
Chiara intanto arrivò alla Porziuncola, e prima ancora di entrare nella cappella vide un grande chiatore. Francesco e i compagni la aspettavano con le torce accese.

Chiara si inginocchiò davanti all'altare ornato di biancospino. Pronunciò il suo voto di povertà e chiese di diventare una penitente.
Si tolse il velo, sciolse i capelli, e un manto lucido più del raso rifilse come oro nella cappella, uno splendore mai visto nei sacri dipinti o nelle dame conosciute quando erano scavezze-colliti, e un tondo O di stupore uscì dalla bocca dei frati. Francesco si avvicinò con le forbici, cominciò a reciderli, e la testa di Chiara divenne come quella di un fraticello.

Dopo che l'ultima ciocca fu caduta, si udì da fuori un frastuono di zoccoli e gente vocante. Chiara si ricoprì col velo, e a passo di conquista entrarono i servi con le mazze, guidati da Favarone e Altiero. Favarone gridò a Francesco

«Hai rapito mia figlia!»
«L'ha rapita il Signore», rispose lui.

E Altiero: «Il suo signore sono io, che ora me la riprendo e la sposo».

Altiero fece un passo avanti per afferrare Chiara, ma frate Monaldo si mise come una torre davanti a lei. Altiero lo colpì al viso con tale violenza che Monaldo dimenticò il saio, e alzò il pugno - ma Francesco si mise fra loro per riparare Altiero, e il cazzotto se lo becca in faccia lui, e gli rompe un dente, uno dei pochi che gli erano rimasti dopo Perugia.

Ma la rissa si fermò, perché Chiara si tolse il velo scoprendo la testa rasata, e si fece un grande silenzio. Disse al padre e al suo promesso:

«Ora sono una penitente. Non appartengo più al mondo».

Favarone mise mano alla spada. Si fece avanti frate Elia, che lo conosceva quando era un giurista famoso, e ancora gli metteva soggezione.

«Avete contro la legge. Vostra figlia è sotto la protezione della Chiesa, la patria potestà è decaduta».

Gli invasori se ne andarono a testa bassa, mormorando minacce. Altiero si girò sulla porta e gridò a Francesco

«Me la pagherai, tu!...» (e cercò un insulto sanguinoso, ma gliene venne uno molto infantile, e disse) Me la pagherai, brutto sdentato!

Li Chiara non poteva restare, era in pericolo. Appena i cavalieri si furono allontanati, Francesco e Monaldo la scortarono al convento di San Paolo delle abbadesse, dove sarebbe stata al sicuro. Monaldo borbottava

«Io però un cucchiaroncino sul muso gliel'avrei dato, a quello lì».

E alzava il pugno colpendo nell'aria la faccia di Altiero.

Francesco gli disse tenendosi la mascella
«Invece l'hai dato a me!»

«Se mi ricapiti non mi sbaglierò certo!»

Ma poi si pentiva, e chiedeva perdono a Francesco e a Gesù.

Quando al mancato sposo, cavalcando verso Assisi, da furibondo che era si accorse di sentirsi sollevato, per aver perso quella piccola pazza. E prima di arrivare a casa, lui e Favarone si erano già messi d'accordo di ripiegare su Agnese. Era così semplice! La chiesa era addobbata, il banchetto pronto, le nozze si facevano lo stesso, cambiava solo la sposa.

Quando annunciarono ad Agnese il grande onore che volevano farle, lei chinò il capo, docile, e fu lodata per la sua obbedienza. Ortolana la abbracciò fra le lacrime, e più che mai la colpì l'ingiustizia di essere donna. Ammirava fervidamente il coraggio di Chiara, e senza volerlo sorrise: la sapeva in salvo.

Agnese intanto guardava con interesse gli abiti di Alduccio, che aveva la sua stessa corporatura. Mentre tutti dormivano, lieve come una dondola

entrò in camera sua, e glieli rubò. Li indossò in tutta fretta, e pian piano aprì la porta... quando stava per volare fuori, si sentì trattenere per la veste. Sobbalzò. Dal basso, la guardava Beatrice, la sua piccola sorella, che le disse tristemente:

«Mi lasci anche tu? Anche tu vai da Gesù?»

Agnese si chinò, e stringendola le disse all'orecchio

«Un giorno, se lo vuoi, verremo a prendere anche te».

«Lo voglio, disse Beatrice».

«Adesso torna a letto e non dire a nessuno che m'hai visto!»

Beatrice mise due dita in croce, giurò, e non fu certo lei a fare la spia. Agnese uscì travestita da paggio, il cappello calato, imitando la camminata di Alduccio, indolente e spavalda. Ma appena girato l'angolo si diede a correre come un levriere per la discesa di Santa Maria degli Angeli, come Chiara, e come lei andò difilato da Francesco, a dirgli che voleva seguire l'esempio della sorella. Francesco la condusse da Chiara. Le due fanciulle si abbracciarono, ora due volte sorelle. Ma il convento di San Paolo era troppo vicino ad Assisi. Stavolta i parenti sarebbero venuti in forze, occorreva un rifugio più sicuro. Si incamminarono verso il monastero di San Francesco di Panzo, nascosto dietro il Monte Subasio.

Quando Altiero scoprì che gli era scappata anche la seconda moglie, la sua ira fu inaudita, anche perché gli sembrava che tutti ridessero alle sue spalle. E un po' era vero.

Favarone invece mantenne i nervi saldi. Non era il momento di offendersi, bisognava riacchiapparla e basta. Stavolta prese il doppio degli uomini, e li armò di spada.

Nel monastero fra le rocce, dietro il monte, per sentieri segreti, tutti i frati erano convenuti alla tonsura di Agnese. Stavolta, per quanto abili siano le spie di Favarone, in quel rifugio non le scovarono.

Anche Agnese si inginocchiò davanti all'altare, si tolse il velo, e un'onda di capelli non meno luminosa di quella della sorella rifilse alla luce delle candele. Francesco si avvicinò con le forbici, ma prima che potesse sfiorarli, dal fondo della cappella una voce potente gridò
«Gua! a te se la tocchi!»

Era Favarone, con un'armata di servi e parenti che invasero la cappella gridando come in un assalto. E tutto fu come per Chiara, ma più violento, stavolta non ci sono discorsi, Favarone afferra per la chioma Agnese, lei cade, e lui la trascina per i capelli brutalmente sul sagrato, gli uomini aggrediscono i frati, danno al tondo, i frati non reagiscono, solo Monaldo non resiste a menar le mani e gli scappa sul muso di Altiero quel cazzotto che non gli ha dato l'altra volta.



Gli rompe un dente proprio sul davanti, come a Francesco, l'altro si lancia con violenza verso Monaldo, Francesco si mette di nuovo fra i due e il colpo di Altiero se lo prende in faccia proprio lui, che viene da un lungo digiuno e già non si sentiva tanto bene, cade già insanguinato, resta immobile... è morto, è morto... Favarone crede che Altiero lo abbia ucciso, e lo crede anche Altiero. Indifferenti al crimine, che tengono per giusta vendetta, ma temendo le conseguenze, abbandonano Agnese svenuta per terra e a precipizio lasciano il monastero col seguito, mentre per la via Altiero non si tiene dalla contentezza e ripete

«Sì, l'ho fatto fuori! Era ora! Costi quel che costi, giustizia è fatta!»

«Disgraziato, borbottava Favarone, oltre che cornuto sei sciocco, ammazzare un frate in chiesa! I preti chiederanno la nostra testa...»

E andava più svelto.

Francesco non era morto, solo un po' ammaccato. Riprese coscienza svegliato dai compagni, mentre Chiara medicava Agnese, piena di lividi e graffi. Quando vide che il loro amico si era svegliato, Chiara cinse alla vita la sorella e insieme danzarono di gioia, girandogli lievi intorno. Agnese era la sua prima compagna. In due furono già un piccolo libero chiostro di povertà e letizia.

(ro Continua)



Carlo Mattioli
«Paesaggio d'estate» (1927)

Nelle opere di Carlo Mattioli

Paesaggi trasfigurati

di LUCETTA SCARAFFIA

Le opere di Carlo Mattioli (1911-1994), e in particolare i suoi paesaggi trasfigurati, trasportano lo spettatore in un'esperienza di contemplazione dalla quale è difficile staccarsi, anche per raccontarla. Anche per parlare bene di questo artista anomalo e straordinario. Grande pittore contemporaneo, viene celebrato questa estate con due mostre, in coincidenza con l'uscita del catalogo completo delle sue opere (edito da Franco Maria

Klein, che rivendicavano una ispirazione fortemente legata alla dimensione trascendente. La religiosità di Mattioli, che si rifà alla tradizione cristiana, è più esplicita e non teme di esercitarsi su temi tradizionali, come i crocefissi. La gran parte delle opere esposte ha come soggetto dei paesaggi – anche i nudi femminili in realtà si trasformano in paesaggi, sembrano diventare colline oppure onde – e cioè la terra e gli alberi, i fiori, il cielo, quindi gli aspetti più materiali del mondo che ci circonda. Egli ne accentua il carattere di materia utilizzando il colore in modo particolare: con una forza concreta che avvicina la sua pittura alla scultura, e forse in particolare alla ceramica, arte nella quale si è pure cimentato con successo.

Ma proprio dentro questa forte dimensione materiale, scaturisce la sua visione religiosa, che forse si potrebbe riassumere in un verso del *Magnificat*: «Ha visto l'umiltà della sua serva». Lo sguardo di Dio osserva, trasfigurandolo, il mondo che ci circonda, i frutti della terra e la terra stessa. Mattioli rivela la bellezza, il gioco di luci, la perfezione quasi spaventosa di un paesaggio, di una pianta, di un campo di papaveri, attraverso i quali Dio ci parla e ci raggiunge.

Scrivono Enzo Bianchi, nell'introduzione al catalogo dell'opera omnia, privilegiando una creazione del 1981, intitolata *Notte sull'albero*: «Sopra l'albero, a

riempire il cielo notturno senza lumi, è incisa una croce; incisa, ricolmata, sbalzata, campeggia nella metà superiore dello spazio del dipinto, mentre nella metà inferiore un albero rosato-violaceo si alza da una terra color zaffirano. Qualcosa di primaverile, tremendo e crudo, di immensità cosmica, emana da questa *Notte sull'albero*, oserci definirlo un silenzio pasquale».

La sua cultura artigianale e la sua umiltà di fronte al lavoro di pittore – lavoro che dà senso alla sua vita, anche se questa non si riassume nella missione di artista perché Mattioli è sempre vissuto facendo l'insegnante in scuole, per lo più di provincia – sono proprio le due componenti che gli permettono di svelare Dio nello stesso albero che contempla tutti i giorni, nel campo di lavanda o nella notte di luna. Il suo è il Dio che veste di meraviglia i gigli dei campi, il Dio che quando muore in croce non per caso viene inchiodato a un legno. Nei crocefissi dell'artista il legno, sua creazione, accoglie Gesù e lo glorifica mentre gli esseri umani lo uccidono.

Il legno delle croci, così come il materiale sul quale Mattioli dipinge molte sue opere, è riciclato: un materiale di cui l'artista accoglie la storia iscrivendola nel nuovo destino artistico che gli conferisce. E anche questa scelta è un atto di umiltà verso il corso della vita, verso la dignità nascosta nella normale vita quotidiana.



«Ritratto di Morandi» (1965)

Il suo è il Dio che veste di meraviglia i gigli dei campi

Il Dio che quando muore in croce non per caso viene inchiodato a un legno

Ricci con testi di Marzio Dall'Acqua, Vittorio Sgarbi e Marco Vallora). Fino al 24 settembre i suoi dipinti sono esposti a Fontanello, nel Labirinto della Masone, e le sue opere di illustratore e scenografo presso la Biblioteca Palatina di Parma, la città dove si trasferì quattordicenne da Modena e dove trascorse tutta la sua vita.

Mattioli è stato un artista particolare, che si distingue per molti aspetti dai suoi contemporanei – che pure, come rivelano i numerosi ritratti, conosceva bene – e per lo stile, a cavallo fra figurativo e astratto. Ma anche per l'interesse nei confronti della tematica religiosa.

Si vede che discende da una famiglia di pittori da generazioni, artisti decoratori, abituati a vivere del loro lavoro e quindi a considerarsi più artigiani che artisti. Lo si capisce dall'assoluta originalità dello stile, dalla scelta dei soggetti, nonché dall'aperta religiosità, in anni in cui questa non era accolta con dignità e interesse nell'ambito delle avanguardie. Certo, e lo si capisce chiaramente dai ritratti numerosi dei colleghi pittori, Mattioli non era un isolato. Conosceva e frequentava tutti, pittori come Morandi, al quale dedica ben quattro ritratti, e poeti come Luzi, cogliendone l'identità profonda, la specificità che spiega la particolare vocazione artistica di ciascuno. Ma pare muoversi libero dagli aspetti più intellettuali ideologici delle avanguardie del suo tempo, pur dipingendo opere modernissime, perfettamente comprensibili e apprezzabili dal suo tempo.

Gli artisti che davano spazio alla dimensione del sacro, e quindi non del religioso, lo facevano infatti, in massima parte – a eccezione di pochi, come Rouault – nell'ambito dell'astratto puro: pensiamo a Kandinsky come a

Alle origini della Compagnia di Gesù

Genesi di una strategia missionaria

di GIANPAOLO ROMANATO

La Compagnia di Gesù non è stata soltanto un potente ordine religioso, il pilastro della Controriforma e della reazione cattolica alla Riforma protestante. È stata una delle grandi forze storiche dell'età moderna. I collegi gesuiti, a partire dal Collegio Romano, sono all'origine del sistema di istruzione in Europa; gli studiosi gesuiti hanno fornito in innumerevoli campi del sapere apporti determinanti; le missioni gesuite nelle Indie, dalle due Americhe all'Estremo oriente, hanno diffuso il cattolicesimo in terre remote e hanno rivelato gli infiniti problemi dell'alterità delle culture; la guida delle anime attraverso il confessionale è servita a civilizzare le remote campagne europee, le «Indie di casa nostra», come si diceva allora. Tutto que-

convinsero di essere nel vero e nel giusto, piccola Gerusalemme che, implicitamente, portava nella Chiesa mondanizzata del tempo il soffio dello Spirito e la volontà di rigenerazione. Un'identità, quindi, che si rafforzava nella contrapposizione, ma che al contempo aveva bisogno di cautele, riserve, prudenze tutte particolari.

L'autore segue pagina dopo pagina (e ci sia permesso far notare che qualche pagina in meno avrebbe giovato alla fruibilità di questo studio) i silenzi e le omissioni che divennero prassi costante del rapporto con l'esterno dei primi gesuiti: *el nuestro modo de hablar e el nuestro modo de proceder*.

I collegi gesuiti sono agli inizi dell'istruzione moderna e i loro studiosi hanno fornito apporti determinanti in innumerevoli campi del sapere



Una scena dal film «Silence» (2016)

sto ci è ormai noto attraverso un'imponente storiografia, sempre più libera da condizionamenti apologetici e da limitazioni difensive.

Anche quel potente mezzo di comunicazione che è la cinematografia non ha potuto non appropriarsi delle avventure dei gesuiti ai limiti del mondo, da *Mission* di Roland Joffé a *Silence* di Martin Scorsese.

E tuttavia la storia di questa armata poderosa non è stata mai una marcia trionfale, è stata un cammino complesso e tormentato, attraversato da implacabili opposizioni, tagliato a metà dall'urto drammatico con le monarchie settecentesche e dalla traumatica soppressione canonica, decretata dalla Santa Sede nel 1773.

Soppressione che durò quasi mezzo secolo, con l'eccezione della sopravvivenza nella Russia zarista, fino al ripristino avvenuto nel 1814, dopo il naufragio dell'assolutismo prerivoluzionario. Né meno tormentate furono le sue origini, sulle quali indaga ora Guido Mongini in uno studio che si caratterizza per la minuziosa conoscenza delle fonti originarie della Compagnia, *Maschere dell'identità. Alle origini della Compagnia di Gesù* (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, 458 pagine, 48 euro).

Un'identità mascherata e a lungo sottaciuta, quella dei gesuiti, perché figlia dell'esperienza religiosa di un uomo, Ignazio, che da rude soldato maturò nel clima infiammato della Spagna della *Reconquista* una crisi spirituale dalla quale emerse totalmente rigenerato. Ma la sua crisi era stata segnata in profondità dall'Alumbradismo, cioè da una pericolosa matrice eterodossa che gli aveva procurato rifiuti e diffidenze tenacissime, trascinandolo per ben otto volte sul banco d'accusa dell'Inquisizione, in Spagna, in Francia e in Italia.

Ancora nel 1578, documenta Mongini, più di vent'anni dopo la sua morte, l'Inquisizione spagnola cercava a Roma le prove delle compromissioni di Ignazio con gli *Alumbrados*, mentre il celebre teologo e vescovo domenicano Melchor Cano, forse il più irriducibile fra i suoi avversari, giunse a paragonarlo all'Anticristo. E naturalmente le opposizioni a Ignazio erano opposizioni alla piccola, inizialmente, comunità dei suoi discepoli.

Queste furiose opposizioni furono visse dai suoi seguaci come persecuzioni e valsero a rafforzare in loro la coscienza di una speciale predilezione divina. Proprio perché implacabilmente avversati, si

Ricostruisce l'abitudine di dire certe cose, *casas secretas*, solo in gruppi ristretti, tacendole al di fuori, o rivelandole per gradi, secondo una strategia di cerchi concentrici che man mano si allargavano. In altre parole, descrive l'arte della dissimulazione, del nicodemismo, certamente mutata dall'alumbradismo, che permise alla Compagnia di rafforzarsi e di farsi accettare, rafforzando enormemente nei primi gesuiti l'autoconsapevolezza di una missione da compiere nella Chiesa e nel mondo del tempo.

Questa storia segreta e nascosta, qui ricostruita con un'analisi e un confronto minuziosi delle fonti, delle parole, delle direttive impartite ai primi storici gesuiti, a partire da Pedro de Ribadeneira, illumina non solo la genesi di quello che genericamente (e banalmente) si definirà poi gesuitismo, ma aiuta a capire meglio un momento fondamentale della storia cristiana e, più in generale, della stessa modernità europea. E comprendiamo più a fondo, alla luce di questa complicata storia interna della Compagnia, la genesi di quella strategia missionaria che sarà propria dai gesuiti nelle Indie – pensiamo a Matteo Ricci in Cina, ad Alessandro Valignano in Giappone, ma anche alle Riduzioni del Sud America – cioè il gradualismo, l'adattamento, l'accettazione della diversità per penetrarla a poco a poco, senza forzature ed evitando le contrapposizioni. Questa metodologia, non a caso fonte anche di interminabili polemiche e di feroci opposizioni, era figlia dell'esperienza originaria dell'Ordine, del suo cauto e circospetto modo *de hablar e de proceder*.



Vincent Van Gogh, «L'uscita dalla chiesa protestante di Nuenen» (1884, particolare)

Protestanti nell'Europa secolarizzata

di FULVIO FERRARIO

Il cristianesimo protestante si è sempre posto in un dialogo particolarmente serrato con la società. L'uscita di Lutero dal convento non aveva, nelle intenzioni, nulla di secolaristico: si trattava, al contrario, di portare nel mondo la sfida dell'evangelo. Essa, secondo la Riforma, non dovrebbe tradursi in un cristianesimo "a due velocità", uno per chierici e religiosi e l'altro per i laici. La pluralità di chiamate specifiche costituisce un'articolazione dell'unica vocazione battesimale. Esiste, certa-

mente, un ampio ambito di persone con un chiaro riferimento alla Chiesa, ma espresso in termini diversi rispetto, per esempio, alla partecipazione al culto. Tale atteggiamento, nell'Ottocento e nel primo Novecento, è anche assurdo a dignità teorica nel cosiddetto "protestantesimo culturale" (*Kulturprotestantismus*): una visione del mondo e dell'etica ben strutturata, ricca di elementi teologici, di una competenza biblica di solito non banale e abituata a pregare, ma, fondamentalmente orientata all'impegno nella società. Si tratta di un fenomeno essenzialmente borghese, condiviso da diversi ambienti aristocratici. L'espansione del proletariato industriale trova abbastanza impreparate anche le Chiese evangeliche. L'obiettivo tendenza a una accentuata secolarizzazione, che questo modello porta con sé, è compensata dai movimenti detti di "risveglio", che intendono rafforzare il nucleo centrale delle comunità mediante un'intensificazione della dimensione biblica, liturgica, orante, meditativa. A volte tali movimenti si cristallizzano in nuove formazioni ecclesiali: è il caso, ad esempio, del metodismo nell'Inghilterra del XVIII secolo.

Già nel Novecento si constata che, a parità di situazione sociologica, la secolarizzazione erode le Chiese evangeliche più velocemente di quanto faccia con la Chiesa cattolica. Le ragioni sono molteplici: molte di esse sono riconducibili alla maggiore ricchezza rituale del cattolicesimo, che sembra aiutare la Chiesa a mantenere un rapporto comunicativo di qualche tipo anche con persone e gruppi ormai abbastanza estranei al linguaggio della predicazione e alla pratica sacramentale in senso stretto. L'annuncio protestante nel secondo Novecento ha comunque la stessa struttura di fondo (naturalmente con tutte le varianti dovute al diverso assetto ecclesiale) di quello del cattolicesimo successivo al Vaticano II e che abbiamo collocato nella grande tradizione che potremmo definire "apologetica", ispirata ad *Atti degli apostoli*, 17,23. Si è trattato, nell'insieme, di un tipo di annuncio che si rivolge anzitutto alla dimensione consapevole dell'esperienza di fede, articolato mediante il linguaggio del "senso". Sembra che, nella costellazione tar-do-moderna, le difficoltà di questo modello di annuncio si siano radicaliz-

zate. L'opinione pubblica areligiosa, infatti, si dichiara refrattaria al tema del "senso". Paradossalmente, anche la lunga tradizione ecumenica e l'atteggiamento dialogico delle chiese protestanti contribuiscono, almeno da un certo punto di vista, alla loro debolezza. Essi vengono a volte interpretati come elementi di incertezza identitaria e anche dottrinale. Nella competizione del mercato religioso si presentano con forza assai maggiore i movimenti "evangelicali" o "neoprotestanti", che propongono modelli teologici estremamente semplificati. In alcuni casi, tale semplificazione giunge a esiti estremamente problematici di tipo brutalmente "binario": giusto-sbagliato, dentro-fuori, salvezza-disperazione. Una sorta di manicheismo casareccio camuffato da radicalità evangelica, che comunque sembra affascinare gruppi abbastanza ampi.

Un fenomeno che ha coinvolto, negli ultimi anni, diversi paesi europei (Paesi Bassi, Francia, Belgio) costituisce probabilmente la reazione più energica e consiste nell'unificazione organica di chiese riformate e luterane. Nell'eccezione protestante, il raggiungimento di un'unità strutturale non rappresenta l'unica forma possibile di pienezza della comunione, ma certamente può contribuire a semplificare il quadro istituzionale e a risparmiare risorse finanziarie. Gli effetti positivi sull'efficacia della testimonianza, tuttavia, non sono automatici e non è affatto detto che l'unione di due organizzazioni in difficoltà si traduca in un rafforzamento. Comunque questi processi di unificazione esprimono un tentativo piuttosto robusto di presa d'atto della realtà. Essi andrebbero accompagnati da forme di ripensamento teologico che, se pur sono in atto, si manifestano ancora piuttosto timidamente.

La scadenza del 2017 mobilita molte energie. Alcune voci critiche, provenienti da fronti anche piuttosto diversi, esprimono il timore che la celebrazione prevalga sulla riflessione autocritica e sulla programmazione. Bisogna auspiciare che così non sia. Il nucleo di una proposta pastorale per un protestantesimo europeo in difficoltà è presto detto: alla contrazione quantitativa deve corrispondere, non fosse che per ragioni sociologiche, un'intensificazione qualitativa. Il modello della Chiesa di popolo, con un tasso di impegno medio non elevatissimo, può reggere solo con grandi numeri e in una situazione nella quale il ruolo sociale della Chiesa, il suo prestigio pubblico e la sua capacità di essere, in ogni caso, un fattore di orientamento, non siano messi seriamente in discussione. Nella condizione in parte areligiosa e in parte postsecolare che caratterizza l'Europa, appare piuttosto difficile che le chiese continuino a lungo a godere di tali rendite di posizione. Può essere che alcuni paesi (per esempio l'Italia per il cattolicesimo) offrano una maggiore resistenza alle dinamiche secolarizzanti, ma nel permanere di una tendenza di fondo. Mi sembra essenziale accettare questo ruolo di minoranza come una possibilità e non solo come un destino. Non sono poche le chiese che si attardano nella difesa di situazioni ormai superate. Si tratta di una battaglia di retroguardia, che ha una sua dignità, ma è affatto superficiale, ma che non consentirei raccomandabile. Preferisco accettare la condizione di minoranza come parte della vocazione che Dio rivolge alla sua Chiesa. Se l'essere minoranza è una condizione, l'essere "consapevole" è un compito: utilizzo questo aggettivo in quanto mi appare più modesto di "confessante", ma il significato è sostanzialmente lo stesso. Il compito di questa minoranza è la testimonianza di Cristo, in parole e opere. Esso non è diverso da quello della Chiesa di massa, che a modo suo lo ha svolto. La minoranza consapevole non è un reparto scelto, che si distingue per un livello spirituale particolare. È però un gruppo di uomini e donne che si sa portatore di un messaggio non omogeneo a quelli socialmente egemoni e che sa comportarsi di conseguenza.

Il saluto del Papa al sinodo di Torre Pellice

Insieme contro la logica della violenza

TORRE PELLICE, 21. «Camminare verso la piena unità, con sguardo di speranza che riconosce la presenza di Dio più forte del male, è tanto importante. Lo è specialmente oggi, in un mondo segnato da violenza e paura, da lacerazioni e indifferenza, dove l'egoismo di affermarsi a discapito degli altri oscura la semplice bellezza di accogliere, condividere e amare» è quanto ha scritto Papa Francesco nella lettera di saluto inviata ai pastori e ai deputati partecipanti al sinodo delle Chiese metodiste e valdesi che ha preso il via domenica 20 agosto, a Torre Pellice, in provincia di Torino. Il Santo Padre ha ricordato che «la testimonianza cristiana non può cedere alla logica del mondo: insieme aiutiamoci a scegliere e vivere la logica di Cristo». Lo sguardo di Gesù, ha aggiunto il Papa, «illumina

sante del modo di tenersi ancorata alle proprie radici rimanendo fedele al compito che le è stato rivolto: predicare la parola di Dio annunciando la realtà del suo regno».

La predicazione del pastore Ferrario ha ripreso il forte appello alla conversione contenuto in *Marco*, 1, 14-15: «Il Regno è compiuto e il Regno di Dio è vicino: ravvedetevi e credete all'evangelo». «È una delle prime parole di Gesù ed è anche la prima parola pronunciata dalla Riforma», ha ricordato Ferrario citando la prima delle 95 tesi di Martin Lutero che descrive l'intera vita cristiana come una continua conversione al vangelo. «L'evangelo - ha affermato Ferrario - è Dio che afferra l'essere umano come la guardia costiera salva i naufraghi. Per l'evangelista Marco, per Gesù, per la Riforma la salvezza non è un

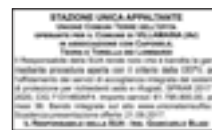


anche i nostri rapporti, perché non siano solo formali e corretti ma fraterni e vivaci. Il Buon Pastore ci vuole in cammino insieme e il suo sguardo già abbraccia tutti noi, discepoli suoi che Egli desidera vedere pienamente uniti».

Il culto inaugurale è stato presieduto dal pastore Fulvio Ferrario, decano della Facoltà valdese di Teologia. Durante la celebrazione sono stati consacrati al ministero cinque nuovi pastori. Cinque, un numero che suggestivamente richiama - si legge sul sito di riforma.it - i secoli del movimento riformatore che ha cambiato l'Europa, «un evento storico rilevante con il quale le Chiese evangeliche continuano a misurarsi ancora oggi, lasciandosi interrogare dalle sfide della modernità. Una Chiesa alla ricerca incessante

modo di dire, è il fatto che eri "spacciato" e non lo sei più».

Nei prossimi giorni, i centotantenni membri dell'assemblea sinodale affronteranno diverse tematiche: il cinquecentenario della Riforma, le migrazioni, l'accoglienza, l'ecumenismo, la vita familiare, il fine vita, la diaconia. Il sinodo, massimo organo decisionale dell'Unione delle chiese metodiste e valdesi, proseguirà fino a venerdì 25 agosto.



Nel quinto centenario della Riforma

Quale futuro per le comunità ecclesiali nate dalla Riforma in un'Europa sempre più "areligiosa"? È l'interrogativo a cui, nell'occasione del quinto centenario luterano, intende rispondere l'analisi del decano della facoltà valdese di teologia di Roma in un articolo uscito su «La Rivista del Clero Italiano», del quale riprendiamo ampi stralci.

mente, un ministero della parola, che però non è concepito come sacerdozio ministeriale (anche perché la cena del Signore o eucaristia non è ritenuta un "sacrificio"). La Chiesa testimonia Cristo nel mondo mediante la predicazione e il servizio secolare dei suoi membri. Il tema "Chiesa e società" si declina, in suolo protestante, in termini abbastanza specifici e il paradigma dominante, variamente articolato, è quello di una Chiesa immersa nella società, che la influenza e ne è influenzata in termini spesso osmotici.

Nei paesi nei quali quella evangelica è stata "Chiesa di popolo", essa ha in realtà vissuto vicende abbastanza analoghe al cattolicesimo: si è cioè formato, nelle comunità, un nucleo di membri "impegnati" e, intorno a esso, un

Documento dell'episcopato francese sull'uso dei luoghi di culto

Sono le chiese che fanno la Chiesa

PARIGI, 21. Dialogo, vigilanza, speranza: tre parole-chiave che possono sintetizzare la riflessione compiuta all'interno dell'episcopato francese sull'uso attuale delle chiese. In occasione dell'uscita del documento *Ces églises qui font l'Église*, il vescovo di Sées, Jacques Habert, membro del Consiglio per i movimenti e le associazioni dei fedeli nonché responsabile del gruppo di lavoro «Le chiese, una nuova sfida pastorale», spiega sul sito in rete della Conferenza episcopale che esse, non solo luogo di culto in cui si celebra l'eucaristia, devono oggi aprirsi più che mai alle dimensioni dell'accoglienza, dell'insegnamento, della catechesi. Campi in cui «il popolo di Dio può e deve investire». Come immaginare negli anni a venire - si domanda monsieur Habert - che «le nostre quarantadue mila chiese siano sotto la responsabilità unica del parroco?». La loro utilizzazione è strettamente legata a questioni culturali e patrimoniali, anche influenzate dalle leggi di separazione fra Chiesa e Stato del 1905-1907. Nella congiunzione tra fede e cultura,

«il dialogo è la prima qualità da coltivare», con i politici, con i mondi dell'arte e del turismo, con i residenti, primi custodi del luogo di culto. Ma è necessaria vigilanza. Anche se il Codice di diritto canonico prevede la possibilità per una chiesa di accogliere manifestazioni culturali, tale uso, dice il vescovo, deve essere oggetto di attenta valutazione: «Non si può passare dal culto alla cultura del modo indifferenziato». Infine la speranza. Non basta la coabitazione con il mondo della cultura o del patrimonio statale. Tale realtà deve suscitare «la speranza che la nostra Chiesa sia sempre, attraverso le sue chiese, luogo di incontro, accoglienza e dialogo». Nonostante il peso finanziario e materiale di certe situazioni, i cattolici devono sempre considerare le chiese «come una chance e non come un fardello da portare». Infine l'invito, da parte di Habert, a ogni diocesi a dotarsi di "cellule di vigilanza" incaricate di controllare e monitorare la migliore utilizzazione possibile degli edifici.

Il cardinale segretario di Stato in Russia

Dialogo è la parola chiave

Dialogo ecumenico, cooperazione tra le confessioni religiose, scenari internazionalizzati tra conflitti e crisi umanitarie, terrorismo fondamentalista, tutela dei diritti umani, emergenza ambientale: all'inizio della visita nella Federazione russa - dal 21 al 24 agosto - il cardinale Pietro Parolin ha anticipato in alcune interviste con la stampa locale i temi principali che saranno al centro dei colloqui con i vertici della Chiesa ortodossa russa e con le più alte autorità civili del paese.

Una visita attesa, quella del segretario di Stato: dopo lo storico incontro del 12 febbraio 2016 all'Avana tra Papa Francesco e il patriarca Cirillo, segna infatti un nuovo passo verso la «comunità desiderata e perseguita». L'incontro a Cuba, ha detto il porporato all'agenzia Tass, «non solo ha rafforzato i contatti tra i rappresentanti delle Chiese cattolica e russa ortodossa, che sono diventati più frequenti e pieni di contenuti concreti, ma ha anche spinto le due Chiese a considerare in

modo nuovo le cause delle discrepanze che avevamo in passato». È stato uno stimolo, ha aggiunto, a puntare l'attenzione sull'unità richiesta dai Vangeli che professiamo». Così è stato inaugurato, ha detto il cardinale parlando con l'agenzia Ria Novosti, «un nuovo cammino», quello «di un dialogo ancora più sincero e più intenso».

Già lunedì 21 agosto, il segretario di Stato ha in programma, in tal senso, un incontro con il metropolita Ilarione di Volokolamsk, presidente del Dipartimento per le relazioni esterne del patriarcato di Mosca. Sempre lunedì sono previsti l'incontro con i vescovi cattolici del paese e, in serata, la messa nella cattedrale dell'Immacolata Concezione a Mosca, seguita da un momento conviviale con i rappresentanti del clero e del laicato.

Il cammino ecumenico, ha sottolineato il cardinale Parolin alla Tass, richiede «ricerca della verità, amore, pazienza, tenacia e determinazione», ma ha anche solide radici nel popolo. Se ne è avuta recentemente dimostrazione, ha ricordato, nel pellegrinaggio delle reliquie di san Nicola che per due mesi ha coinvolto milioni di fedeli tra Mosca e San Pietroburgo: è l'ecumenismo dei santi che già «unisce i cristiani».

Sollecitato sugli intricati scenari internazionali, il segretario di Stato ha sottoli-

neato come al centro dei prossimi colloqui ci saranno vari dossier, con un'attenzione particolare alle realtà dove la Russia è più direttamente attiva, dal Medio Oriente all'Ucraina, fino alle situazioni irrisolte nel Caucaso meridionale. Per tutte si vaglieranno gli sforzi necessari «per ristabilire giustizia e pace, nel rispetto della dignità e dell'inviolabilità di ogni persona umana». Il messaggio che la Santa Sede non si stanca di ripetere, ha detto il porporato all'agenzia Ria Novosti, è che «il rispetto reciproco e il dialogo sincero nelle relazioni tra gli Stati dovrebbero stare al di sopra degli interessi del singolo, persino quando tale atteggiamento può essere poco popolare». Ci vuole, ha aggiunto, «una visione ampia, generosa, pronta a dare oltre che a ricevere, a promuovere il bene di tutti e non solo quello proprio».

Large vedute necessarie anche per fronteggiare le criticità dovute al cambiamento climatico. Sollecitato in merito dall'agenzia Tass a commentare le prese di posizione del presidente statunitense Trump, il cardinale Parolin ha allargato le sue considerazioni a tutti i membri della comunità internazionale, invitandoli a non trascurare il problema del riscaldamento globale e delle sue conseguenze, in particolare la crescita della disuguaglianza e della povertà. Più in generale, ha detto, occorre abbandonare «politiche e strategie basate sugli scontri», queste non portano mai «a soluzioni corrette». Per costruire la pace, invece, più che «concentrare l'attenzione sui propri interessi nazionali», serve «un paziente e costruttivo dialogo, nel rispetto reciproco».

È dialogo e cooperazione sono anche le parole chiave utilizzate dal porporato in merito al grave problema del terrorismo internazionale. «Tutte le azioni devono essere ponderate per impedire che l'uso della forza innesci spirali di violenza o porti a violazioni dei diritti umani». Fondamentale è il «dialogo a livello culturale e religioso e nella sfera sociale e umanitaria». Perciò è importante la collaborazione fra le religioni. Occorre, ha detto il segretario di Stato, «formare le giovani generazioni» al rispetto e al confronto. «Per combattere il male - ha insistito - ci vuole una comprensione comune e un sincero impegno per il bene».

Infine, al cardinale Parolin è stato chiesto anche un parere sulla difficile situazione in Venezuela, che il porporato conosce bene per avervi svolto la missione di rappresentante pontificio dal 2009 al 2013. «La Santa Sede - ha detto - ha fatto numerosi tentativi per cercare una soluzione pacifica e democratica». E ancora oggi l'unico cammino perseguibile è quello di «negoziare, creare un'atmosfera di fiducia e, al tempo stesso, evitare passi che possano aggravare tensioni e incitare nuovi scontri». Soprattutto, ha aggiunto, la comunità internazionale non deve dimenticare la «grave crisi umanitaria» in cui versa il paese.



La messa celebrata per l'apertura del Meeting

Nel messaggio al Meeting di Rimini il Papa invita a ritornare alle origini

I grandi interrogativi

Publichiamo il messaggio di Papa Francesco per l'apertura, domenica 20 agosto, della trentottesima edizione del Meeting di Rimini. Il testo, a firma del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, è stato inviato al vescovo della città, Francesco Lambiasi.

Eccellenza Reverendissima, a nome del Santo Padre Francesco e mio personale, rivolgo un cordiale saluto a Lei, agli organizzatori e ai partecipanti alla XXXVIII edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli.

I titoli del Meeting invitano ogni anno a riflettere su aspetti dell'esistenza che il ritmo incalzante del quotidiano spesso fa mettere tra parentesi. Tutto sembra scivolarci addosso, presi come siamo dall'ansia di voltare pagina in fretta. La vita si frammenta e rischia di inaridirsi. Per questo è prezioso ogni tanto fermarsi per considerare i grandi interrogativi che definiscono il nostro essere umani e che è impossibile ignorare del tutto.

In questo senso possiamo leggere anche il tema del Meeting 2017: «Quello che tu crediti dai tuoi padri, riguardatelo, per possederlo» (Goethe, Faust). È un invito a riappropriarsi delle nostre origini dal di dentro di una storia personale. Per troppo tempo si è pensato che l'eredità dei nostri padri sarebbe rimasta con noi come un fantasma che bastava custodire per mantenerne accesa la fiamma. Non è stato così: quel fuoco che ardeva nel petto di coloro che ci hanno preceduto si è via via affievolito.

Uno dei limiti delle società attuali è di avere poca memoria, di liquidare come un fardello inutile e pesante ciò che ci ha preceduto. Ma questo ha delle conseguenze gravi. Pensiamo all'educazione: come possiamo sperare di far crescere le nuove generazioni senza memoria? Come pensare di edificare il futuro senza prendere posizione riguar-

do alla storia che ha generato il nostro presente? Come cristiani non coltiviamo alcun ripiegamento nostalgico su un passato che non c'è più. Guardiamo piuttosto in avanti fiduciosi. Non abbiamo spazi da difendere perché l'amore di Cristo non conosce frontiere invalicabili. Viviamo in un tempo favorevole per una Chiesa in uscita, ma una Chiesa ricca di memoria, tutta sospinta dal vento dello Spirito ad andare all'incontro con l'uomo che cerca una ragione per vivere. Sono innumerevoli le tracce della presenza di Dio lungo la storia del mondo; tutto infatti, a cominciare dalla creazione, ci parla di Lui. Il Dio reale e vivo ha voluto condividere la nostra storia: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1, 14). Dio non è un ricordo, ma una presenza, da accogliere sempre di nuovo, come l'amato per la persona che ama.

C'è una malattia che può colpire i battezzati e che il Santo Padre chiama «alzheimer spirituale»: consiste nel dimenticare la storia del nostro rapporto personale con Dio, quel primo Amore che ci ha conquistati fino a farci suoi. Se diventiamo «smemorati» del nostro incontro con il Signore, non siamo più sicuri di niente; allora ci assale la paura che blocca ogni nostro movimento. Se abbandoniamo il porto sicuro del nostro legame con il Padre, diventiamo preda dei capricci e delle voglie del momento, schiavi dei «falsi infiniti», che promettono la luna, ma ci lasciano delusi e tristi, alla ricerca spasmodica di qualcosa che riempia il vuoto del cuore. Come evitare questo «alzheimer spirituale»? C'è una sola strada: attualizzare gli inizi, il «primo Amore», che non è un discorso o un pensiero astratto, ma una Persona. La memoria grata di questo inizio assicura lo slancio necessario per affrontare le sfide sempre nuove che esistono risposte altrettanto

nuove, rimanendo sempre aperti alle sorprese dello Spirito che soffia dove vuole. Come arriva a noi la grande tradizione della fede? Come l'amore di Gesù ci raggiunge oggi? Attraverso la vita della Chiesa, attraverso una moltitudine di testimoni che da duemila anni rinnovano l'annuncio dell'avvenimento del Dio-con-noi e ci consentono di rivivere l'esperienza dell'inizio, come fu per i primi che Lo incontrarono. Anche per noi «la Galilea è il luogo della prima chiamata, dove tutto era iniziato», e per questo bisogna «ritornare lì, a quel punto incandescente in cui la Grazia di Dio mi ha toccato all'inizio del cammino. [...]», quando Gesù è passato sulla mia strada, mi ha guardato con misericordia, mi ha chiesto di seguirlo; [...] recuperare la memoria di quel momento in cui i suoi occhi si sono incrociati con i miei» (FRANCESCO, Omelia nella Veglia Pasquale, 19 aprile 2014).

Quello sguardo sempre ci precede, come ci ricorda sant'Agostino parlando di Zaccheo: «Fu guardato e allora vide» (Disegno 174, 4-4). Non dobbiamo mai dimenticare questo inizio. Ecco ciò che abbiamo ereditato, il tesoro prezioso che dobbiamo riscoprire ogni giorno, se vogliamo che sia nostro. Don Giussani ha lasciato un'immagine efficace di questo impegno che non possiamo dimenticare: «Per natura, chi ama il bambino mette nel suo sacco, sulle spalle, quello che di meglio ha vissuto nella vita [...]». Ma, a un certo punto, la natura dà al bambino, a chi era bambino, l'istinto di prendere il sacco e di metterlo davanti agli occhi. [...] Deve dunque diventare problema quello che ci hanno detto! Se non diventa problema, non diventerà mai maturo [...]. Portato il sacco davanti agli occhi, [...] paragona quel che vede dentro, cioè quel che gli ha messo sulle spalle la tradizione, con i desideri del suo cuore: [...] esi-

genza di vero, di bello, di buono. [...] Così facendo, prende la sua fisionomia di uomo» (Il rischio educativo, Milano 2005, 17-19).

«Riguardare la propria eredità» è un impegno a cui la Madre Chiesa chiama ogni generazione; e il Santo Padre invita a non lasciarsi spaventare da fatiche e sofferenze, che fanno parte del cammino. Non ci è concesso guardare la realtà dal balcone, né possiamo rimanere comodamente seduti sul divano a vedere il mondo che passa davanti a noi in tv. Solo riguardando il vero, il bello e il buono che i nostri padri ci hanno consegnato, potremo vivere come un'opportunità il cambiamento d'epoca in cui siamo immersi, come occasione per comunicare in modo convincente agli uomini la gioia del Vangelo.

Per questo Papa Francesco invita gli organizzatori e i volontari del Meeting ad augurare la visita per scorgere i tanti segni - più o meno espliciti - del bisogno di Dio come senso ultimo dell'esistenza, così da poter offrire alle persone una risposta viva alle grandi domande del cuore umano. Anche quest'anno, i visitatori possono vedere in voi dei testimoni affidabili della speranza che non delude. Parlate loro con gli incontri, le mostre, gli spettacoli, e innanzitutto con la vostra stessa vita.

Mentre raccomanda di pregare per il Suo ministero, Sua Santità invia di cuore a Lei, Eccellenza, e a tutti i partecipanti al Meeting la desiderata Benedizione Apostolica.

Unisco il mio personale augurio e, nell'attesa di intervenire durante la giornata conclusiva del Meeting, mi confermo con sensi di distinto ossequio.

La morte del nunzio apostolico Mario Roberto Cassari

L'arcivescovo Mario Roberto Cassari, nunzio apostolico, è morto sabato 19 agosto.

Il compianto presule era nato a Ghilarza, in arcidiocesi di Oristano, il 27 agosto 1943. Aveva completato gli studi a Roma presso la Pontificia università Lateranense conseguendo la laurea in teologia. Incardinato nei diocesi di Ampurias e Tempio (dal 1986 Tempio-Ampurias), era stato ordinato sacerdote il 27 dicembre 1969. In diocesi aveva ricoperto gli incarichi di assistente del seminario, vicario parrocchiale, segretario diocesano di religione.

Dopo gli studi alla Pontificia accademia ecclesiastica, nel 1977 era entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede ed era stato inviato in Pakistan come addetto di nunziatura. Successivamente aveva prestato servizio come segretario di nunziatura in Colombia (1980-1981), in Ecuador (1982-1983) e in Sudan (1983-1986). Nel 1986 era stato inviato come uditor in Giappone, dove era rimasto fino al 1991, anno in cui era stato trasferito come consigliere di nunziatura prima in Austria e poi in Lituania. Quindi nel 1995 era stato inviato in Serbia e l'anno dopo in Bosnia ed Erzegovina.

Eletto alla Chiesa titolare di Tronto il 3 agosto 1999 e al contempo nominato nunzio apostolico nella Repubblica del Congo, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 16 ottobre successivo. Nel 2004 era stato trasferito in Costa d'Avorio e poi in Niger, rimanendovi fino al 2008, quando era stato nominato nunzio apostolico in Croazia. Nel 2012 era stato inviato in Sud Africa e nel 2015 a Malta. L'anno dopo si era ritirato dal servizio diplomatico.

Le esequie sono state celebrate lunedì 21 agosto dall'arcivescovo Angelino Becciu, sostituto della Segreteria di Stato.

Iniziativa del patriarcato di Mosca per i tossicodipendenti

Chiesa che salva

Mosca, 21. Più di duecento strutture fra centri di ascolto, riabilitazione e socializzazione, ambulatori e gruppi di auto-aiuto e supporto motivazionale; 84 milioni di rubli spesi per la realizzazione dei relativi progetti, 46 e mezzo dei quali ottenuti grazie a premi e sovvenzioni statali o non governative. Sono i principali numeri dell'attività svolta dalla Chiesa ortodossa russa per il recupero delle vittime della droga, grazie soprattutto al Fondo di beneficenza «San Giovanni di Kronstadt», di cui, nei giorni scorsi a Mosca, è stato ricordato il sesto anniversario di istituzione. Nel convento delle Santo-Marta e Maria il vescovo di Orekhovo-Zuevo, Panteleimon, presidente del Dipartimento sinodale per le opere di beneficenza e gli affari sociali del patriarcato di Mosca, ha celebrato la divina liturgia assieme al vescovo di Kamensk e Alapayevsk, Metodio, direttore del Centro di coordinamento per la lotta alla tos-

sicodipendenza nonché presidente del consiglio di amministrazione del fondo di beneficenza.

Panteleimon ha invitato i preti, in ogni diocesi, a conoscere il centro ecclesiale di riabilitazione più vicino dove indirizzare il tossicomane che chiede aiuto e ad attivarsi per offrire una qualche forma di supporto ai familiari. Dal canto suo Metodio ha sottolineato che uno dei principali problemi da superare è lo «stigma» affibbiato ai tossicodipendenti, percepiti come criminali: «C'è la tendenza a volersi punire più che ad aiutarli, curarli, salvarli. Bisogna raccontarne le storie per capirli». In tanti, in questo percorso di riabilitazione, imparano a rispettare le regole della vita monastica, incontrano o riscoprono la fede.

Dal 2000 in poi le opere di carità sotto la guida di Panteleimon hanno avuto una grande espansione: è nato, a esempio, un servizio di volontariato che coinvolge circa millecinquecento persone.

Il vescovo, come responsabile del servizio di sostegno «Miloserdie» (Carità), ha organizzato decine di progetti solo a Mosca; tra essi case per madri, rifugi per anziani invalidi soli, orfanotrofi, un servizio infermieristico per bambini, varie iniziative per assistere i senzatetto.



Per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato

Accogliere, proteggere, promuovere, integrare

Accogliere, proteggere, promuovere, integrare: si articola «attorno a quattro verbi fondati sui principi della dottrina della Chiesa» il messaggio di Papa Francesco per la prossima giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che si celebrerà il 14 gennaio 2018.



Accogliere, proteggere, promuovere e integrare i migranti e i rifugiati

Cari fratelli e sorelle!

«Il forestiero dimorante fra voi lo trattate come colui che è nato fra voi; tu l'amerci come te stesso perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio» (Lv 19, 34).

Durante i miei primi anni di pontificato ho ripetutamente espresso speciale preoccupazione per la triste situazione di tanti migranti e rifugiati che fuggono dalle guerre, dalle persecuzioni, dai disastri naturali e dalla povertà. Si tratta indubbiamente di un «segno dei tempi» che ho cercato di leggere, invocando la luce dello Spirito Santo sin dalla mia visita a Lampedusa l'8 luglio 2013. Nell'istituire il nuovo Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, ho voluto che una sezione speciale, posta ad *tempus* sotto la mia diretta guida, esprimesse la sollecitudine della Chiesa verso i migranti, gli sfollati, i rifugiati e le vittime della tratta.

Ogni forestiero che bussa alla nostra porta è un'occasione di incontro con Gesù Cristo, il quale si identifica con lo straniero accolto o rifiutato di ogni epoca (cfr. Mt 25, 35-43). Il Signore affida all'amore materno della Chiesa ogni essere umano costretto a lasciare la propria patria alla ricerca di un futuro migliore.¹ Tale sollecitudine deve esprimersi concretamente in ogni tappa dell'esperienza migratoria: dalla partenza al viaggio, dall'arrivo al ritorno. È una grande responsabilità che la Chiesa intende condividere con tutti i credenti e gli uomini e le donne di buona volontà, i quali sono chiamati a rispondere alle numerose sfide poste dalle migrazioni contemporanee con generosità, alacrità, saggezza e lungimiranza, ciascuno secondo le proprie possibilità.

Al riguardo, desidero riaffermare che «la nostra comune risposta si potrebbe articolare attorno a quattro verbi fondati sui principi della dottrina della Chiesa: accogliere, proteggere, promuovere e integrare».²

Considerando lo scenario attuale, *accogliere* significa innanzitutto offrire ai migranti e rifugiati possibilità più ampie di ingresso sicuro e legale nei paesi di destinazione. In tal senso, è desiderabile un impegno concreto affinché sia incrementata e semplificata la concessione di visti umanitari e per il ricongiungimento familiare. Allo stesso tempo, auspico che un numero maggiore di paesi adottino programmi di *sponsorship* privata e comunitaria e aprano corridoi umanitari per i rifugiati più vulnerabili. Sarebbe opportuno, inoltre, prevedere visti temporanei speciali per le persone che scappano dai conflitti nei paesi confinanti. Non sono una idonea soluzione le espulsioni collettive e arbitrarie di migranti e rifugiati, soprattutto quando esse vengono eseguite verso paesi che non possono garantire il rispetto della dignità e dei diritti fondamentali.³ Torno a sottolineare l'importanza di offrire ai migranti e rifugiati una prima sistemazione adeguata e decorosa. «I programmi di accoglienza diffusa, già avviati in diverse località, sembrano invece facilitare l'incontro personale, permettere una migliore qualità dei servizi e offrire maggiori garanzie di successo».⁴ Il principio della centralità della persona umana, fermamente affermato dal mio amato predecessore Benedetto XVI, ci obbliga ad anteporre sempre la sicurezza personale a quella nazionale. Di

conseguenza, è necessario formare adeguatamente il personale preposto ai controlli di frontiera. Le condizioni di migranti, richiedenti asilo e rifugiati, postulano che vengano loro garantiti la sicurezza personale e l'accesso ai servizi di base. In nome della dignità fondamentale di ogni persona, occorre sforzarsi di preferire soluzioni alternative alla detenzione per coloro che entrano nel territorio nazionale senza essere autorizzati.⁵

Il secondo verbo, *proteggere*, si declina in tutta una serie di azioni in difesa dei diritti e della dignità dei migranti e dei rifugiati, indipendentemente dal loro status migratorio.⁶ Tale protezione comincia in patria e consiste nell'offerta di informazioni certe e certificate prima della partenza e nella loro salvaguardia, dalle pratiche di reclutamento illegale.⁷ Essa andrebbe continuata, per quanto possibile, in terra d'immigrazione, assicurando ai migranti un'adeguata assistenza consolare, il diritto di conservare sempre con sé i documenti di identità personale, un equo accesso alla giustizia, la possibilità di aprire conti bancari personali e la garanzia di una minima sussistenza vitale. Se opportunamente riconosciute e valorizzate, le capacità e le competenze dei migranti, richiedenti asilo e rifugiati, rappresentano una vera risorsa per le comunità che li accolgono.⁸ Per questo auspico che, nel rispetto della loro dignità, vengano loro concessi la libertà di movimento nel paese d'accoglienza, la possibilità di lavorare e l'accesso ai mezzi di telecomunicazione. Per coloro che decidono di tornare in patria, sottolineo l'opportunità di sviluppare programmi di reinserimento lavorativo e sociale. La Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo offre una base giuridica universale

possibilità di lavorare, percorsi formativi linguistici e di cittadinanza attiva e un'informazione adeguata nelle loro lingue originali. Nel caso di minori migranti, il loro coinvolgimento in attività lavorative richiede di essere regolamentato in modo da prevenire abusi e minacce alla loro normale crescita. Nel 2006 Benedetto XVI sottolineava come nel contesto migratorio la famiglia sia «luogo e risorsa della cultura della vita e fattore di integrazione di valore».⁹ La sua integrità va sempre promossa, favorendo il ricongiungimento familiare – con l'inclusione di nonni, fratelli e nipoti –, senza mai farlo dipendere da requisiti economici. Nei confronti di migranti, richiedenti asilo e rifugiati in situazioni di disabilità, vanno assicurate maggiori attenzioni e supporti. Pur considerando encomiabili gli sforzi fin qui profusi da molti paesi in termini di cooperazione internazionale e assistenza umanitaria, auspico che nella distribuzione di tali aiuti si considerino i bisogni (ad esempio l'assistenza medica e sociale e l'educazione) dei paesi in via di sviluppo che ricevono ingenti flussi di rifugiati e migranti e, parimenti, si includano tra i destinatari le comunità locali in situazione di privazione materiale e vulnerabilità.¹⁰

L'ultimo verbo, *integrare*, si pone sul piano delle opportunità di arricchimento interculturale generate dalla presenza di migranti e rifugiati. L'integrazione non è «un'assimilazione, che induce a sopprimere o a dimenticare la propria identità culturale. Il contatto con l'altro porta piuttosto a scoprire il "segreto", ad aprirsi a lui per accogliere gli aspetti validi e contribuire così ad una maggior conoscenza reciproca. È un processo prolungato che mira a formare società e culture, rendendole sempre più riflesso dei multiformi doni di Dio agli uomini».¹¹ Tale processo può essere accelerato attraverso l'offerta di cittadinanza slegata da requisiti economici e linguistici e di percorsi di regolarizzazione straordinaria per migranti che possano vantare una lunga permanenza nel paese. Insisto ancora sulla necessità di favorire in ogni modo la cultura dell'incontro, moltiplicando le opportunità di scambio interculturale, documentando e diffondendo le buone pratiche di integrazione e sviluppando programmi tesi a preparare le comunità locali ai processi integrativi. Mi preme sottolineare il caso speciale degli stranieri costretti ad abbandonare il paese di immigrazione a causa di crisi umanitarie. Queste persone richiedono che venga loro assicurata un'assistenza adeguata per il rimpatrio e programmi di reintegrazione lavorativa in patria.



Migranti sbarcano sulla costa meridionale della Spagna (Ansa)

In conformità con la sua tradizione pastorale, la Chiesa è disponibile ad impegnarsi in prima persona per realizzare tutte le iniziative sopra proposte, ma per ottenere i risultati sperati è indispensabile il contributo della comunità politica e della società civile, ciascuno secondo le responsabilità proprie.

Durante il Vertice delle Nazioni Unite, celebrato a New York il 19 settembre 2016, i leader mondiali hanno chiaramente espresso la loro volontà di prodigarsi a favore dei migranti e dei rifugiati per salvare le loro vite e proteggere i loro diritti, condividendo tale responsabilità a livello globale. A tal fine, gli Stati si sono impegnati a redigere ed approvare entro la fine del 2018 due patti globali (*Global Compacts*), uno dedicato ai rifugiati e uno riguardante i migranti.

Cari fratelli e sorelle, alla luce di questi processi avviati, i prossimi mesi rappresentano un'opportunità privilegiata per presentare e sostenere le azioni concrete nelle quali ho voluto declinare i quattro verbi. Vi invito, quindi, ad approfittare di ogni

occasione per condividere questo messaggio con tutti gli attori politici e sociali che sono coinvolti – o interessati a partecipare – al processo che porterà all'approvazione dei due patti globali.

Oggi, 15 agosto, celebriamo la solennità dell'Assunzione di Maria Santissima in Cielo. La Madre di Dio sperimentò su di sé la durezza dell'esilio (cfr. Mt 2, 13-15), accompagnò amorosamente l'itineranza del Figlio fino al Calvario e ora ne condive eternamente la gloria. Alla sua materna intercessione affidiamo le speranze di tutti i migranti e i rifugiati del mondo e gli aneliti delle comunità che li accolgono, affinché, in conformità al sommo comandamento divino, impariamo tutti ad amare l'altro, lo straniero, come noi stessi.

Dal Vaticano, 15 agosto 2017
Solennità dell'Assunzione della B. V. Maria



Georges Rouault, «Fuga in Egitto»

per la protezione dei minori migranti. Ad essi occorre evitare ogni forma di detenzione in ragione del loro status migratorio, mentre va assicurato l'accesso regolare all'istruzione primaria e secondaria. Parimenti è necessario garantire la permanenza regolare al compimento della maggiore età e la possibilità di continuare degli studi. Per i minori non accompagnati o separati dalla loro famiglia è importante prevedere programmi di custodia temporanea o affidamento.¹² Nel rispetto del diritto universale ad una nazionalità, questa va riconosciuta e opportunamente certificata a tutti i bambini e le bambine al momento della nascita. La apolidia in cui talvolta vengono a trovarsi migranti e rifugiati può essere facilmente evitata attraverso «una legislazione sulla cittadinanza conforme ai principi fondamentali del diritto internazionale».¹³ Lo status migratorio non dovrebbe limitare l'accesso all'assistenza sanitaria nazionale e ai sistemi pensionistici, come pure al trasferimento dei loro contributi nel caso di rimpatrio.

Promuovere vuol dire essenzialmente adoperarsi affinché tutti i migranti e i rifugiati così come le comunità che li accolgono siano messi in condizione di realizzarsi come persone in tutte le dimensioni che compongono l'umanità voluta dal Creatore.¹⁴ Tra queste dimensioni va riconosciuto il giusto valore alla dimensione religiosa, garantendo a tutti gli stranieri presenti sul territorio la libertà di professione e pratica religiosa. Molti migranti e rifugiati hanno competenze che vanno adeguatamente certificate e valorizzate. Siccome «il lavoro umano per sua natura è destinato ad unire i popoli»,¹⁵ incoraggio a prodigarsi affinché venga promosso l'inserimento socio-lavorativo dei migranti e rifugiati, garantendo a tutti – compresi i richiedenti asilo – la

«Con la loro fortezza» le donne «sono capaci di ottenere cose grandi». Lo ha detto Papa Francesco all'Angelus di domenica 20 agosto, in piazza San Pietro, commentando l'episodio evangelico dell'incontro di Gesù con la donna cananea.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di oggi (Mt 15, 21-28) ci presenta un singolare esempio di fede nell'incontro di Gesù con una donna cananea, una straniera rispetto ai giudei. La scena si svolge mentre Egli è in cammino verso le città di Tiro e Sidone, a nord-ovest della Galilea: è qui che la donna implora Gesù di guarire sua figlia la quale – dice il Vangelo – «è molto tormentata da un demone» (v. 22). Il Signore, in un primo momento, sembra non ascoltare questo grido di dolore, tanto da suscitare l'intervento dei discepoli che pregano per lei. L'apparente distacco di Gesù non scoraggia questa madre, che insiste nella sua invocazione.

La forza interiore di questa donna, che permette di superare ogni ostacolo, va ricercata nel suo amore materno e nella fiducia che Gesù può esaudire la sua richiesta. È questo mi fa pensare alla forza delle donne. Con la loro fortezza sono capaci

All'Angelus l'invito del Papa a essere perseveranti nella fede

La forza delle donne

di ottenere cose grandi. Ne abbiamo conosciute tante! Possiamo dire che è l'amore che muove la fede e la fede, da parte sua, diventa il premio dell'amore. L'amore strugge verso la propria figlia la induce «a gridare»: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide!» (v. 22). E la fede perseverante in Gesù le consente di non scoraggiarsi neanche di fronte al suo iniziale rifiuto; così la donna «si prostro davanti a lui dicendo: "Signore, aiutami!"» (v. 25).

Alla fine, davanti a tanta perseveranza, Gesù rimane ammirato, quasi stupefatto, dalla fede di una donna pagana. Pertanto, acconcente dicendo: ««Donna, grande è la tua fede! Avvenna per te come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita» (v. 28). Questa umile donna viene indicata da Gesù come esempio di fede incommensurabile. La sua insistenza nell'invocare l'intervento di Cristo è per noi stimolo a non scoraggiarsi, a non disperare quando siamo oppressi dalle dure prove della vita. Il Signore non si volta dall'altra parte davanti alle nostre necessità e, se a volte sembra insensibile alle richieste di aiuto, è per mettere alla prova e irrobustire la nostra fede. Noi dobbiamo continuare a gridare come questa donna: «Signore, aiutami! Signore, aiutami!». Così, con perseveranza e coraggio. E que-

sto è il coraggio che ci vuole nella preghiera.

Questo episodio evangelico ci aiuta a capire che tutti abbiamo bisogno di crescere nella fede e di fortificare la nostra fiducia in Gesù. Egli può aiutarci a ritrovare la via, quando abbiamo smarrito la bussola del nostro cammino; quando la strada non appare più pianeggiante ma aspra e ardua; quando è faticoso essere fedeli ai nostri impegni. È importante alimentare ogni giorno la nostra fede, con l'ascolto attento della Parola di Dio, con la celebrazione dei Sacramenti, con la preghiera personale come «grido» verso di Lui – «Signore, aiutami!» –, e con atteggiamenti concreti di carità verso il prossimo.

Affidiamoci allo Spirito Santo affinché Lui ci aiuti a perseverare nella fede. Lo Spirito infonde audacia nel cuore dei credenti; è dalla nostra vita e alla nostra testimonianza cristiana la forza del convincimento e della persuasione; ci incoraggia a vincere l'incredulità verso Dio e l'indifferenza verso i fratelli.

La Vergine Maria ci renda sempre più consapevoli del nostro bisogno del Signore e del suo Spirito; ci ottenga una fede forte, piena d'amore, e un amore che sa farsi supplica, supplica coraggio a Dio.

Al termine della preghiera mariana, prima di salutare i gruppi di fedeli presenti, il Pontefice ha espresso nuovamente il suo dolore per gli attentati terroristici avvenuti nei giorni scorsi in Burkina Faso, Spagna e Finlandia.

Cari fratelli e sorelle,

nei nostri cuori portiamo il dolore per gli atti terroristici che, in questi ultimi giorni, hanno causato numerose vittime, in Burkina Faso, in Spagna e in Finlandia. Preghiamo per tutti i defunti, per i feriti e per i loro familiari; e supplichiamo il Signore, Dio di misericordia e di pace, di liberare il mondo da questa disumana violenza. Preghiamo insieme in silenzio e, dopo, la Madonna.

[Ave Maria...]

Rivolgo un cordiale saluto a voi, cari pellegrini italiani e di diversi Paesi. In particolare, saluto i membri dell'associazione francese «Rouloons pour l'Espoir», venuti in bicicletta da Besançon; i nuovi Seminaristi con i Superiori del North American College di Roma; i chierichetti di Rivoltella (Brescia), e i ragazzi e le ragazze di Zevio (Verona).

A tutti auguro una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e buon arrivederci!